DESCRIZIONE

DEL CONTAGIO

IN ROMA NELL' ANNO 1656

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

non vi ardite aprire il cuore alla gioia, quando il Signore vi concede la consolazione di un figliuolo; a voi che durante il dì, nell' esercizio de' vostri faticosi mestieri, non avete cosa che vinca le vostre forze e vi dolga quanto il pensiero d'aver dovuto, per procacciare un sostentamento alla famigliuola, abbandonare la mattina i vostri figliuoletti nella casa, o alla ventura per le strade a pericoli d' ogni maniera, e a guastar certamente da mali esempi; a voi siano indirizzate le nostre parole, e avrete in ciò che siamo per dirvi,

il notabile miglioramento fisico e morale che promettono alle Società civili. Ma nelle città che non ancora furono avventurose di poterne aprire alcuno, le persone del popolo non lo sanno. E da questo Carme, chiunque sappia leggere, chiunque abbia il più comune intendimento, anzi solo, vorrem quasi dire, orecchie per ascoltare, può di facile impararlo, e con quella dolcezza che pur non sentitamente si apprende alle anime anche più rozze per la virtù segreta del metro e dell' armonía.

Di quello che dice il poemetto,

DESCRIZIONE
DEL CONTAGIO

CHE DA NAPOLI SI COMUNICÒ A ROMA NELL'ANNO 1656

E DE' SAGGI PROVVEDIMENTI

ORDINATI ALLORA DA ALESSANDRO VII

ESTRATTA DALLA VITA DEL MEDESIMO PONTEFICE

CHE CONSERVASI MANUSCRITTA NELLA BIBLIOTECA ALBANI

OPERA INEDITA

DEL CARDINALE SFORZA PALLAVICINO

PIACENZA

DAI TORCHJ DI ANTONIO DEL MAJNO

1839

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIGNOR CARDINALE

CESARE NEMBRINI GONZAGA

VESCOVO D'ANCONA.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Troppo increscevole sarebbe il legger la storia di certi universali disastri, che apportano a molti strage, e a tutti desolazione e spavento, se in mezzo ai funesti racconti non ci recassero un dolce conforto tante opere di cristiana carità, che allora si ammirano più frequenti e più generose, quando Dio più aggrava la mano nel flagellarci. Così al primo annunzio qui avutosi del contagioso morbo, che infettò ultimamente la vostra Ancona, fummo alquanto racconso-

lati in udire come Voi, Eminentissimo Principe, abbandonata tosto la villeggiatura di Umana, e nulla curando il pericolo della vostra salute, accorreste volenteroso e sollecito a racchiudervi in città per soccorrerla providamente con ogni maniera di sussidii, e per ispargervi da per tutto le vostre beneficenze. Ed in premio io credo di siffatte virtù, Dio ha voluto camparvi per comun bene: ha percosso il gregge, ma ha salvato il pastore. Ora poi abbiamo un nuovo motivo di rallegrarci, vedendo che il vostro esempio ha eccitato in Napoli il zelo veramente apostolico d'un egregio vostro concittadino, monsignor Gabriello de' Conti Ferretti Nunzio pontificio in quella metropoli, il quale in simili circostanze ha saputo degnamente emularvi. Felice Ancona che, avendo dal bel numero de' suoi più chiari patrizi donato alla chiesa tali eroi, può ben ora rasciugar le sue lagrime, ed aspettarsi dal cielo le più copiose benedizioni.

Io pertanto, compreso d'un vivissimo sentimento di ammirazione, avrei voluto farlo palese al pubblico con qualche poetico componimento, per congratularmi colla vostra

patria, e specialmente con Voi, a cui da tanti anni mi stringe un sacro dovere di riconoscente e tenera gratitudine. Ma io non sono poeta: e però giustamente temendo di stenuare co' meschini miei versi la grandezza dell' argomento, ho giudicato meglio di farvi un dono assai più pregievole coll' intitolarvi quest' opuscolo, che fu già parto della celebre penna del Cardinale Sforza Pallavicino, e che ora, tratto per mia cura dai manoscritti di questa biblioteca, viene dopo due secoli per la prima volta alla luce. La descrizione, che qui si fa della pestilenza di Roma, può colla debita proporzione sembrar un ritratto di quanto è ora avvenuto costì, ed in altri luoghi d' Italia. Qui la medesima ostinazione d' alcuni in negare il contagio; qui le stesse querele contro i provvidi maestrati ordinatori di quell' incomoda separazione, che a tanti toglie il guadagno, e a tutti la libertà, quasi il male fosse imaginario, e il rimedio fosse il mal vero; qui finalmente le stesse opere di cristiana beneficenza praticate in ispecial modo dai primi luminari di santa chiesa. Se non che allora ebber questi un chiarissimo loda-

tore nella persona del Pallavicino, il cui scritto fu principalmente diretto a sì nobile scopo; ma non pubblicato mai colle stampe, è alfin caduto in oblío. Risorga dunque alla piena luce del mondo in questo suo elegantissimo opuscolo lo stesso Cardinale Pallavicino a celebrare condegnamente quelle apostoliche virtù medesime, delle quali tanto Voi che il vostro illustre concittadino avete in questi giorni rinnovato l'esempio. Io mi compiaccio di potervene offerire questa prima edizione; ed affinchè riescavi più gradita quella parte ch' io v' ebbi, siami permesso di aggiungere, che forse il Pallavicino non durò tanta fatica in comporre questa descrizione quanta n'è costata a me il cavarla da scorrettissimi manuscritti, e ridurli alla sua vera lezione. Per accertarmi non mi bastarono, come mi lusingai da principio, le tre copie possedute da questa biblioteca Albani della Vita di Alessandro VII, dond' estrassi interamente que' capitoli che trattano del contagio, nè parecchie altre da me consultate in varie librería; poichè spesso m' avvenne, riscontrandole insieme ne' luoghi più dubbii ed oscuri, di trovar non già corretto l'erro-

re, ma confermato; non già chiarito il concetto, ma inviluppato maggiormente in un gergo stranissimo di parole.

Conobbi allora con quanta verità il biografo Oldoini lasciasse scritto nella continuazione del Ciacconio, che avendo il Pallavicino dato a copiar questa vita di Papa Alessandro per privato suo uso, gli amanuensi ne fecer turpe mercato, moltiplicandone di soppiatto ed in gran fretta le copie, per vendere i loro spropositi a carissimo prezzo. Quindi gli strafalcioni a bizzeffe; quindi i tanti periodi o mozzi, o tralasciati del tutto; quindi un' ampia lacuna di due libri e mezzo, come in tutte le copie da me osservate nella Barberina, e in due dell' Albana. Il peggio si è, che da quanto ne scrisse l' Oldoini medesimo, sembra potersi inferire, che l' opera del Pallavicino fosse non solo guasta dall' imperizia di venali copisti, ma eziandío interpolata da un' invida penna calunniatrice (1). *E però temen-*

---

(1) *Vitae Pontificum Rom. et S. R. E. Cardinalium Tom. IV. pag.* 741. *Romae* 1677. » *Pallavicinus . . . scripsit etiam italice . . . Vitam* » *Alexandri VII diligentissime scriptam, sed*

do io, che que' manuscrtti, ne' quali è manifesto il primo vizio della scorrezione, avesser anche il secondo della maligna impostura, non volli più fidarmene per verun modo. Ed avrei affatto deposto il pensiero di pubblicarne anche questa picciola parte, se non avessi sperato fra tante copie sparse per l' Italia di rinvenirne almen una scevra d' errori. Avendo poi osservato, che l' exgesuita Novaes ne' suoi Elementi della Storia de' Sommi Pontefici (1), *dice chiaramente di aver* veduta ms. nella librería del Gesù in Roma in tre volumi in foglio la Vita di Alessandro VII... originale con le correzioni di mano del medesimo Cardinal Pallavicini, e con alcune postille di propria mano di Sua Santità fatte col toccalapis in margine, *volli tentare se per avventura vi si conservasse tuttora sì gran tesoro. Ma*

» *rudi minerva, cum ad suum privatum commo-*
» *dum, et ad recolendam jucundissimi temporis*
» *memoriam, eo commentario uti vellet; ignarus*
» *aliquando fore, ut ille plagiariorum astu, et*
» *invidorum calumniis foede corruptus, magno*
» *cum Amanuensium lucro vulgaretur* ».

(1) *Siena* 1805. *Tom. X. pag.* 195. *nota* b.

dopo lunghe e diligenti ricerche mi sono assicurato, che nè quella casa professa, nè il collegio romano, nè il noviziato di S. Andrea, ove morì il Pallavicino, non han più veruno di que' tre volumi autografi, probabilmente involati e dispersi ne' trambusti dell'anno 1773, *come inferisco da una nota del Zaccaría, il quale fin dal* 1792 *scriveva di posseder egli stesso la sola sèconda parte di quel ms. originale postillato dal Papa* (1). *Nondimeno le indagini fatte in queste gesuitiche biblioteche non furono del tutto vane, poichè fra i libri donati dal Cardinal Luigi Valenti ebbi la sorte di trovare quel ms.* in un giusto volume in foglio *accennato dal p. Affò col frontespizio :* Vita di Papa Alessandro VII. prima Cardinal Fabio Ghigi, descritta dal P. Sforza Pallavicino della Compagnía di Gesù poi fatto Cardinale dal medesimo Pontefice (2). *Questo volume è una copia del secolo XVIII, ed ha il vantaggio di aver interi i primi tre libri : ma*

---

(1) *Pallavicino, Istor. del Conc. di Trento. Faenza* 1792. *T. I. p. LI. n.* 2.

(2) *Affò, Memorie della vita, e degli studii di Sforza Card. Pallavicino. Ivi.*

non è però immune da mende. Io pertanto, benchè aiutato da sì buon numero di manuscritti, pur dovetti più volte emendarne gli errori più a modo di chi indovina congetturando, che di chi sceglie leggendo. So che questo è il metodo usato da' dottissimi filologi, quando nell' illustrare i classici disperano il soccorso de' codici: ma oltre ad essere difficilissimo, e sempre incerto, non parevami opportuno, trattandosi di opera scritta appena due secoli fa, della quale potrebbe forse rinvenirsi l' originale, o almeno copie migliori. Non volli dunque desistere dal cercarne: e fatta istanza per osservare i mss. della biblioteca Ghigiana, per grazia di quell' ottimo Principe non meno amante de' letterati, che letterato egli stesso, potei avervi accesso. Ivi mi fu mostrata dapprima una bella copia di quella Vita in due tomi in foglio: ma esaminatala, presto m' avvidi che v' erano gli stessi sbagli de' copiatori. Vicino a questa ve n' era un' altra divisa in più volumetti in ottavo, di bellissimo carattere, senza dubbio del secolo XVII, e ciò che più monta, con alcune correzioni di mano maestra. Presala

ad esame, l' ho trovata sempre sì giusta ed intera ne' concetti, e sì esatta nell' ortografia usata in que' tempi, ch' io giudico esser lo stesso esemplare presentato dal Pallavicino al Cardinal Flavio Ghigi. Se dunque più non si trova il suo autografo colle postille del Papa non è una gran perdita per la repubblica letteraria. Anzi io son d' avviso che quelle postille medesime avrebbon dato qualche imbarazzo ad uno scrupoloso editore; giacchè parmi certo, che quel santo Pontefice avrà spesso indicato nel margine, che si moderassero, o si togliesser affatto tutte le lodi a lui date meritamente in quell' opera, non comportandolo la sua cristiana umiltà. Convien dunque consolarsi se abbiam perduto un nuovo monumento della già nota modestia di Papa Alessandro, poichè s' è racquistata così la facoltà di dar libero corso ai giusti elogi fattigli dal Pallavicino, senza tema d' opporci all' autorità d' un Pontefice, che ci ordinava di preterirli. Oltre di che troppo difficile sarebbe riuscito a qualunque esperto editore il racconciar quei periodi, dopo averne tolto qua una parola, e là un membro, senza privarli della neces-

saria chiarezza e della giusta armonia. Ma nè il Cardinal nipote, nè verun altro di sua famiglia, eran tenuti ad aver tanti riguardi, trattandosi specialmente di giustissime lodi uscite dalla penna d' un uomo quanto per ingegno e dottrina sagace conoscitore del vero merito, altrettanto per grandezza d'animo e nobiltà di natali alieno dall' adular chicchessia. Pertanto io mi sono pienamente attenuto alla sopraccennata copia, emendando con essa il mio manuscritto: e se nelle molte correzioni da me già fatte per semplice congettura ho spesso avuto la compiacenza di essermi apposto al vero, debbo però confessare che più d'una volta n'ero andato lontano. E qual Edipo potrebbe mai indovinar tutte le parole dell' autore, quando uno scioperato menante saltò più linee senza copiarle? E qui debbo saper grado alla cortesía del signor Fea nipote dell' illustre archeologo, e suo successore nella custodia della Ghigiana, per avermi sempre aiutato in cotali riscontri di manuscritti.

Ed eccovi finalmente narrata, Eminentissimo Principe, tutta la storia di quest' edizione. Io ho creduto necessario di palesar-

vela minutamente, non solo per darne util contezza anche ai lettori, ma per giustificar me stesso del lungo indugio, e scusare altresì que' dotti bibliotecarii, che avendomi preceduto nel desiderio di pubblicar l' intera opera del Pallavicino, dovetter poi per le accennate difficoltà abbandonarne l' impresa. Vorrei anco poter aggiungere, per dar al pubblico un saggio dell' intera edizione di quella vita; ma ciò non posso promettere se prima non vedrò come sia accolta questa sua piccola parte. Intanto graditela, ve ne prego, come un nuovo testimonio dell' antica mia servitù, e della sincerissima stima, con cui mi professo

Di V. E. Reverendissima

Dalla Biblioteca dell' eccellentissima casa Albani questo dì 23 decembre 1836.

Umilmo ed Obblmo Servo

TITO CICCONI.

DESCRIZIONE DEL CONTAGIO

La moría, infuriando nella miserabil città di Napoli, uccideva ben due mila persone il giorno, togliendo la comodità e di curare gl' infermi, il che riusciva più mortifero della stessa peste, e di seppellire i cadaveri, il che minacciava infezione all' aria, e per conseguente desolazione a quella città, reggia delle delizie, e non inferiore di pregio a veruna dell' universo.

Altri ne imputarono la cagione all' accesso de' soldati spagnuoli venuti colà da Sardegna, paese infetto già da gran tempo; altri alla disposizione de' corpi, essendosi la plebe infinita e mendica di Napoli (che era il gregge comune di quel macello) cibata per tutta la vicina quaresima di salsumi fracidi, e di lupini; altri ad influenze occulte del cielo. Ora il commercio de' vascelli, o Sardi o Napoletani che fossero,

avea portata la contagione in alcuni luoghi marittimi dello Stato ecclesiastico vicino a Roma, cioè in Civitavecchia, ed in Nettuno: nel primo de' quali compressa a tempo con ogni opportuno riparo, si restrinse in quella sorte di spedale che ha preso il moderno e specifico nome di lazzaretto; nè in molte settimane levò se non poche vite. Ma nel secondo, per errore di quegli imperiti medici, scusata da prima col nome lusinghiero d' infermità, prese tanta forza, che divenne irremediabile, e ridusse la terra al niente, la qual tuttavía, siccome ignobile ed esigua, poco montava al bene universale dello Stato; ed essendosi rinchiusa non potè spargere il male fuori di sè stessa, eccetto che in un picciol borgo denominato la Torre di S. Lorenzo.

Ciò che mise in grave orrore e scompiglio fu che un pesciaiuolo napoletano morì a Roma con segni di pestilenza nello spedale di S. Giovanni; o fosse che per occasione del suo mestiere avesse trattato a Ripa con qualche compatriotta partito infetto da Napoli, e quindi trascorso quando il malore non era così scoperto, che si

fosse ancor proceduto alle più severe cauzioni, o che, siccome altri sparsero, avesse ricevuto l'infausto retaggio per una sua parente defunta in Napoli, di certi femminili ornamenti con alcuni nastri di seta, i quali (se ciò fu vero), assai più micidiali della favolosa veste di Deianira, non pur diedero la morte al suo possessore, ma per poco ancora alla città capitale del mondo. Il mal di costui si diffuse in altre persone vili della contrada posta di là dal Tevere, dove egli abitava; onde in pochi giorni succedettero varii accidenti di peste. Alcuni persuadevano al Pontefice di andarli coprendo, sì per non affligger la città con lo spavento, sì per non danneggiarla con la jattura: avvegna che, divulgandosi ciò, tosto se le sarebbe interdetto il commercio da tutti gli altri paesi; anzi sarebbesi renduto assai malagevole il benefizio della futura ricolta, di cui quanto era larga la speranza per la mostra delle spighe tanto era stretto il bisogno per l'inopia de' granai; e perchè il frumento, che spianavasi, come lungamente navigato, formava il pane brutto e cattivo. Or veniva consi-

derato che i mietitori non sarebbono concorsi nella campagna di Roma, come intendessero che fosse poi lor chiusa la porta di ritornare alle case loro, senz' altro risugio che rimaner dispersi ne' campi. Nientedimeno Alessandro fu di consiglio diverso: troppo disconvenire alla sincerità non pure di buon Papa ma di buon Principe l' ingannar i confinanti in materia sì grave. Il celamento di questo male, che può disertare l' intere provincie, esser fraude molto peggiore che l' occultazione del veleno contenuto in un vaso, il quale finalmente può dar la morte a pochi uomini. Ad una tal ragione d' onestà unirsi quella dell' utilità, non potendo una persona, specialmente pubblica, ricevere il maggior danno, che perdere appresso altrui la fede, la quale è l' unico istrumento degli umani trattati. Se liberamente allora si pubblicasse l' infezione, crederebbesi poi anche il cessamento, quando il Papa ne assicurasse i vicini: per contrario dove si cercasse di asconderlo, questo fuoco essere per avvampare da tante parti, che fra pochi giorni si farebbe vedere, e da tutti e maggiore, come di tal na-

tura, che ricoperto più si nutre e s' accresce. E dappoi ch' egli con lunghezza e fatica si fosse estinto, non rimarrebbe veruna spedita via di tergerne la suspicione, e di ricuperar la contrattazione. Oltre a che per vincere un sì fatto nemico, non averci la miglior arma che il timore, affetto appunto istituito dalla natura come preservativo di grandissimi mali: assai meglio essere il notificar all' infermo la febbre ch' egli ha, benchè ciò gli dia tristezza e paura, che, celandogli la sua malattia, cagionargli una perniciosa fidanza, la quale il disarmi delle opportune cautele: insegnare le miserie di Napoli quanto più della pestilenza medesima sia pestilenziale una tal sanità simulata. Aggiugneva che questa temenza avrebbe sgravata la città di molti abitanti, ed anche distolti i regnicoli dallo studio d' introdursi, eziandío con fraude pericolosa in Roma, quasi in magione di salute e di sicurezza; e perciò avrebbe impedita la cagione in futuro di novello contagio, e lasciata comodità di curarlo meglio e più presto, quando allignasse, conferendo principalmente contro a quel male l' abitazione

più larga, ed essendo più agevole il provveder in tal caso di vitto e di medicina a pochi che a molti. Intorno al capo dei mietitori, dovendo questi esser tutti dello Stato ecclesiastico, divisavano alcuni di provvedere col vietare alle città sottoposte l'escludere chi veniva dal territorio di Roma, convenendo per ordinazione di natura che tutte le membra inferiori s'espongano a qualche pericolo in pro del capo; ma ciò parimente fu rigettato dal Papa, riputando egli più paterna maniera il curar le vite di tutti i sudditi come di figliuoli: così mantenersi in loro altresì l'amor di figliuoli, ch'è il più fermo presidio del principato. S'avvisò pertanto di prender un altro spediente più sicuro dall'infezione, rimandando gli operai dopo la ricolta alle patrie loro, ed imponendo a ciascuna provincia, che ammettesse i suoi con la cauzione usitata della quarantina, e col somministrar loro fra tanto il vivere: ciò che alle provincie non dovea esser grave, facendosi tutto questo in pro e in salvezza comune, e potendosi sostentar quella povera brigata con alimenti vili e di leggier costo.

Contro a ciò fu mossa difficoltà, poichè Roma era bisognosa di vettuaglie, le quali venivano frequentemente di Perugia e di altre abbondevoli Terre soggette: ma pur a questo il Papa trovò partito senza necessitarle ad un libero e pericoloso commercio: ciò fu, che i condottieri venissero fino alle porte di Roma, fuori delle quali uscissero compratori d'indubitata sanità, e con essi loro ministri pubblici, i quali prendessero a giusto prezzo quelle merci, che non volessero i privati, e le spacciassero dipoi sì fattamente che la camera stèsse lungi sì da perdita, sì da guadagno. Posto caso che lo Stato di Roma peggiorasse in maniera, onde anche una comunicazion tanto larga e circospetta ponesse in risico gli altri luoghi, più convenire che qui mancassero i polli e l'uova, che altrove gli uomini.

Mentre il Pontefice attendeva a custodire i suoi paesi, che rimanevano intatti da questo fuoco, faceva usare infaticabili industrie per ammorzarne in Roma quell'incendiose faville, le quali scoppiavano or di qua or di là improvvisamente, recando sempre nuovo pensiero e nuovo terrore; ma per varie

investigazioni fatte con sommo studio, non parve di rinvenire altra origine di tutto il malore, che la regione Trasteverina, ove appunto, come in sua patria, vedevasi più frequente e più dilatato; onde si fecero quivi due ottimi provvedimenti. Il primo fu che siccome per l'addietro eransi costituiti fuori della città due lazzaretti, l'uno per quei forestieri che si tenevano in prova di sanità, l'altro per quegl' infermi, ne' quali cadeva dubitazione di questo male, allora si prese quivi tutta l'isola di S. Bartolommeo, distribuendo in altri conventi i PP. Minori che ve ne possedevano uno grande ed agiato, la cui chiesa dà il nome all' isola: e tutta impiegossi in un terzo più ampio e più comodo lazzaretto propinquo alla contrada infetta, ed agevolmente separabile dal resto della città, nel quale i malati con buona cura per la maggior parte guarirono, e de' serventi pochi e tardi ammalarono. L' altro fu di troncare, secondo le regole della chirurgía, tutta la parte viziata insieme ed ignobile dal più e dal migliore del corpo: ma perchè in ciò si prevedeva gran resistenza del popolo tras-

teverino, furono mandati colà d' improvviso una sera tre Cardinali forti di mano, di testa e di stima, che furono Barberino, Imperiale, e d' Hassia, i quali con sufficiente mano di lavoranti e di soldati assistendovi per nove ore continue, cinser di muro quella contrada; e fra tanto il Papa in sostegno di molti poveri che non potevano tra que' serragli cavar il vitto come innanzi soleano dall' industria, compartì in limosine cento sessanta scudi il giorno. La provvidenza poi, che si esercitò nel resto di Roma, fu maggiore di quanto non solo può esplicarsi ma immaginarsi; togliendosi tutti i ridotti e sagri e profani e civili, ed insieme occorrendosi a tutte le occasioni di propagarsi il contagio, che per isciagura fosse occulto in veruno, poichè si costrinse ciascuno con severissimi editti per varii modi a scoprire qualunque indizio d' infezione, o in sè o in altrui, o fosse per attual malattía, o per qualità sì di paese toccato, sì di persone praticate, e sì di robe maneggiate: e si deputarono prelati idonei, altri i quali soprastessero alla cura universale, altri fra' quali fosse divisa la speciale

d'ogni rione: ed insieme furono eletti cerusici e medici esperti, che vedessero tutti gl'infermi e tutti i morti, con far poi giornalmente la relazione di quanto avveniva alla mentovata congrega di Cardinali e di altri principali ministri, tenuta ogni mattina in palazzo. Or siccome gli ammalati s'adiran co' medici per quelle profittevoli ordinazioni che li salvano dalla morte, perchè ne sentono la molestia, e non sentono il maggior male che soffrirebbono senza tali argomenti, così fanno i popoli interi: onde quelle strettezze scemando a molti i solazzi, a molti i guadagni, e a tutti la libertà, facevano che non pochi tra 'l volgo si querelassero del loro conservatore, quasi il male fosse immaginario, e il rimedio fosse il mal vero; benchè per contrario non solo i migliori ma i più esaltarono il Papa, quasi egli avesse levata Roma dalle fauci della morte.

Ma perchè quanto di buono fa il Principe, tutto dipende sì dalla precedente relazione, sì dalla susseguente esecuzione dei ministri, ed egli solo è bastante al male, ma non al bene, può ascriversi a gran

prudenza insieme, ed a gran prosperità di Alessandro, l' essersi egli valuto d' ottimi strumenti, e sopra gli altri di due. L' uno fu il fratello, il quale era dotato e dalla natura e dalla sperienza di meravigliosa attitudine a quell' affare; ed all' attitudine egli congiunse l' applicazione, consumando tutto il tempo o nell' intervenire alle raunanze ove recava saggi pareri, ma con modestia di consigliero non con arroganza di presidente che togliesse agli altri nè la facoltà, nè la volontà d' aiutar l' opera coi lor diversi concetti; o nel ricevere l' informazioni, o nel dare gli ordini agl' immediati ministri, ma senza levarne l' autorità a coloro, a cui per officio toccava; o nel riferire al Pontefice d' ora in ora tutti i successi, ma senza che questi lasciasse di prenderne le contezze anche altronde; o nel visitare le custodie, e nel vedere, e così aguzzare la diligenza degli esecutori, eziandío tra i pericoli de' lazzaretti, il che usavano quotidianamente anche i due nipoti del Papa: ma per questo non chiudendo il campo di cooperare in quella pubblica utilità anche a varii Cardinali, che erano a

ciò applicati e dall'elezione del Papa ed insieme dallo spontaneo lor zelo. Fra essi acquistò grandissima lode il Cardinal Barberino, al quale stando sempre fisso nell'animo un onorato pensiero, che la sua persona, obbligata per tante grandezze a questo principato ed a questa città, dovesse corrisponder segnalatamente colla roba e colla vita in loro servigio, fu sempre disprezzatore d'ogni travaglio e d'ogni rischio per sì nobil cagione, come videsi regnante il zio, quando in tempo della guerra nel sollione andò e tornò correndo a cavallo da Roma a Perugia; dal che per la qualità di questo cielo ogni privato si ritrarrebbe, come da pericolo evidente di morte: e in occasione d'un'altra pestilenza, che afflisse allora la Lombardía e la Toscana, guardò la città di Roma con sì laboriosa ed assidua vigilanza, come se le funzioni divise fra tutti gli altri fosser toccate interamente a lui solo.

Ora dunque affrontandosi con un Papa, a cui l'opera sua non recava gelosía, quasi rinnovazione dell'antica autorità e padronanza, è indicibile con quant'ardore s'af-

faticasse dì e notte in dar compenso a tutti i bisogni, avventurandosi a riconoscer frequentemente ed intimamente i lazzaretti e la region di Trastevere, cioè i domicilii della pestilenza; e scorrendo per ogni lato, visitando le porte, assistendo, anzi concorrendo all'operazioni de' manuali, e tollerando volentieri perciò diminuzione di sonno, dilazione di cibo, fervor di caldo, e tutti gli altri patimenti, che ad un giovine rozzamente educato parrebbon gravi. E benchè egli si trovasse magro di facoltà pe' sequestri di Spagnuoli, e pe' disastri sofferti nella disgrazia sotto Innocenzo, sovveniva con larga mano a' poveri bisognosi, il numero de' quali in quel tempo, non solo nella recisa contrada ma in tutti i luoghi di Roma, era oltre modo cresciuto, tra per l' arti in gran parte dismesse come non necessarie alla vita e pericolose nella contrattazione, e per lo scemamento de' servitori, de' quali si sbrigavano i ricchi, affine di minor impaccio e di minor commercio, se il contagio si dilatasse.

Or avvenne con gloria della provvidenza divina, che queste buone opere del Cardi-

nale per mezzo del Vicario di Dio ricevessero allora un copioso guiderdone. Nel giorno dedicato alla Visitazion della Vergine, quando appunto egli più ferveva nelle fatiche, giunse al Papa un corriere speditogli dal Nunzio di Spagna, portando in man sua uno spaccio del Re all'ambasciadore, ove gli ordinava di significare al Cardinal Barberino, che Sua Maestà in grazia del Pontefice il reintegrava in tutte l'entrate a lui fin allora sospese ne' suoi dominii, le quali era fama che trapassassero quaranta mila scudi. Questo successo rallegrò l'animo di Alessandro per molti capi. Vide tolto quel sì lungo pregiudizio alla Chiesa, liberata la sua coscienza da necessità d'entrare in dispiacere col Re cattolico, autenticata al mondo la riverenza che sì gran Principe gli portava, dalla notizía della quale cresceva in autorità la Sede apostolica appresso tutti, rimunerato da Dio il presente merito del Cardinale; e non meno rimunerata la sincera fedeltà ch'egli aveva usata con Gesù Cristo nel conclave, senza guardare a compiacimento di Potentati, nè a rispetto di creature: le quali azioni troppo importa che

non riescano poi dannose, acciocchè l'orrore d'un simil danno in futuro non le renda inimitabili, essendo radi coloro, che sposino la virtù quand' ella non solo non arricchisce con la dote che porta, ma impoverisce colla sopraddote che vuole.

Ora tornando noi alla materia, si verificò in quell' evento, siccome in altri assaissimi, che i maggiori danni delle repubbliche avvengano, perchè la moltitudine, la qual finalmente ha più forza d' ogni Re e d' ogni legge, quanto è codarda a resistere contra il rischio giunto in prossimità, altrettanto è cieca al vederlo, e temeraria al prezzarlo finchè egli è in mediocre distanza: onde per lusinga dell' amor proprio, non pur dagli uomini s' eccede nella speranza, ma s' arriva a figurar la sicurezza, per liberarsi dal tormento della paura, e molto più dal disagio della cautela. Nè da una tal volgare fidanza sono esenti gli stessi scienziati di quel mestiero, che può dar lume alla cognizion del pericolo, ove il crederlo e farlo credere non sia materia di lor guadagno. Quindi fu che un perito impiegato dalla congregazione per riconoscere nello spedal

di S. Giovanni il cadavero di quel pesciaiuolo napoletano, il quale, secondo la narrazione de' serventi, vi era morto con rei segnali, negò che vi fossero, e condannò per delirio di timidità la fedel testimonianza della lingua e degli occhi altrui. Ciò fu cagione che si ommettessero quelle diligenze nell' albergo, e nel contorno ove il defunto avea abitato, per le quali sarebbesi oppressa, nata appena e quasi in culla, la pestilenza. Dipoi quand' ella cominciò a dilatarsi, e così a discoprirsi, i claustri messi alla region di Trastevere per confinar quivi l' incendio, non vennero a tempo di rinserrarvi ogni favilla, una delle quali n' era già sbalzata fuori: mentre, essendo infermata di quel malore l' ostessa del pesciaiulo (la quale insieme con tutta la sua famiglia perì assai tosto) aveala visitata, e trattata in quel tempo una povera sua parente, che teneva casa nel cuor di Roma. Nè tutti i bandi rigorosi, i quali ordinarono sotto pena capitale, che ciascuno il quale fosse stato in quel luogo sospetto da certo numero di giorni si presentasse al magistrato, la mossero ad ubbidire, nulla credendo il pericolo

del contagio, e più temendo la noia della preveduta clausura, che le minaccie dell'intimato supplizio, dal quale si confidava che il velo della oscura sua condizione l'avrebbe guardata. Ma il supplizio appunto non già datole dagli uomini ma dal cielo, ne manifestò il delitto. Imperocchè, avendola uccisa con molti suoi figliolini la perversità della contagione, e lasciatine segni evidenti ne' loro corpi, fu rintracciata e trovata l'origine, quando il fiume s'era già diviso in varii e lontani rivi, nè poteva più esser chiuso con argini dentro un letto.

Allora dunque tutta la diligenza impiegossi acciocchè mentre l'accidente mortifero stèsse in vigore, e finchè per sè languisse, come è legge di natura a tutte le forze violente, facesse poco macello, e sol di minuta plebe, raffrenandone la dilatazione, rintuzzandone la galiardía, e levandogli il concorso di quelle incomodità che gli sogliono esser compagne, e, per così dir, collegate a strage de' viventi.

Benchè varie siano le opinioni e le scritture de' curiosi filosofanti intorno all'origine, all'essenza ed alle proprietà della peste,

vagliono elle più veramente a disputare che ad operare. Noi, lasciando le incerte ed inutili speculazioni, premetteremo per quanto conferisce alla chiarezza e al pro del nostro racconto, alcune verità che in questo soggetto son fuor di lite. La prima si è, che non in ciascuno la peste vien da contagio. Senza dubbio, quando ella sorge di nuovo, al primo che ne ammala, convien che non l'attaccasse veruno: stando ciò, quel che dobbiamo per necessità confessare almeno d'uno, possiamo con probabilità opinare di molti, ne' quali ella o per corruzione d'umori o per malignità di stelle sia generata.

La seconda è, che essa per via di contagio principalmente si sparge: veggendosi che a gran parte di quelli, che usano con gl'infetti, s'apprende lo stesso male; e che all'incontro i più di coloro, i quali fanno vita sequestrata, rimangon salvi; onde specialmente le monache ne soglion viver intatte, perchè vivono intatte. Nè ambedue queste proprietà son singolari della peste; ma comuni anche alle vaiuole, alla scabbia, alla tisichezza, alle febbri maligne, e ad

altri mali che si spandono per la comunicazione, e con essi parimente è comune la terza proprietà della peste che, secondo la varia disposizion del soggetto, ella nel conversare insieme appiccasi più ad uno che ad altro.

E non meno la quarta, che, essendosi appresa in un corpo, più agevolmente ei risana, se non gli manca l'aiuto de' medicamenti accurati, de' nutrimenti salubri, e degli agi necessari a chi langue infermo. Il vero ben è, che ogni parte di tale aiuto riesce incomparabilmente più malagevole a conseguir nella pestilenza, che in ogni altra malattía contagiosa; poichè l'infezione di quella avventandosi più comunemente ad ogni qualità di persone, ritiene ognuno dal prestar gli opportuni servigi, che tutti richieggono o toccamento o propinquità, e però soglion fare il malato uccisore di chi gli mantiene la vita. Senza che la stessa cura de' magistrati, mentre proibisce il commercio, acciocchè il morbo non si dilati, viene a cogionare scarsezza di vettuaglie, e difficoltà di tutti gli altri sussidii, de' quali il commercio è principale istrumento. Anzi

una tal proibizione riesce mortifera non solo agli appestati, ma non meno a poveri infermi di qualunque altra malattía, facendoli morire di puro stento; ed eziandìo i sani, non potendosi sostentare coll'uso delle arti e delle braccia, e crescendo il prezzo del vitto per la penuria, soffrono una peste più insuperabile, ch'è la fame. E finalmente tutti gli ordini delle persone patiscono infiniti disagi nella riscossion dell'entrate, nella provvisione de' cibi, de' vestimenti, degli arredi, ed in tutti gli altri uffizii o di necessità o di piacere alla vita umana; essendo ella, come nota il filosofo, istituita dalla natura sì fattamente, che niuno basti a sè stesso, perchè la comunicazione scambievole fomenti la carità sociale, propria dell'uomo fra tutti i generi de' mortali. Dalla quarta proprietà, che dicemmo, cioè dalla special virtù d'infettare ogni condizion di persone, eziandío con breve e non intima pratica, nasce l'ultima, la quale altresì è particolar della pestilenza e non comune agli altri morbi infettivi, che gran parte de' malati passino senza il presidio de' sagramenti cristiani, e senza l'aiuto dei

sacerdoti, con grave pericolo di perdere insieme col mondo anche il cielo, essendo virtù sopra l' ordinario degli uomini il sagrificarsi volontariamente a tal morte orribile e quasi certa: e non di meno richiedendosi gran quantità di queste vittime volontarie per sostituire successivamente a quelli, che in tal esercizio ogni dì o muoiono, o ammalano; ed anche avvenendo che molti, i quali sarebbono a ciò i più pronti, sieno anche i più dotati di tali prerogative, onde la lor vita si stimi necessaria per la repubblica, nè vogliano i sagri magistrati far getto di tal valore a sol beneficio di pochi infermi.

Quindi parimente deriva una special difficoltà d' invocare la divina misericordia con pubbliche processioni e preghiere, come s' usa nell' altre calamità universali; giacchè in questi casi il maggior veleno riesce all' uomo l' altro uomo, o col toccamento o col fiato, più che non è in altri tempi il serpente.

L' industria però d' Alessandro e de' suoi ministri fu adoperata principalmente in cinque cose. 1.° In vietare il commercio quan-

to ciò valea a preservamento degl'interi, con mantenerlo ad un tempo, quanto bisognava, a sovvenimento degl'infetti, a sostegno de' poveri, e a consolazione universale de' cittadini. 2.° In far sì che i corpi fossero men disposti a corrompimento o per cagion del cibo o dell'aria. 3.° In provvedere, che a niuna qualità di malati, eziandío poverissimi, mancasse nè alimento nè medicina nè servitù nè altro di que' soccorsi, onde potessero vincer l'assalto del male; e di poi guariti rinfrancarsi abbastanza di forze per vivere coll' esercizio de' lor mestieri. 4.° In tener modo, e che a tutti, finchè viveano, fosse pronto il sussidio dei sacerdoti, senza però che la carità di questi, indiscretamente accettata, ne privasse la città di molti e di molto pregio, e che dopo morte fosse data loro sepoltura cristianamente senza pericolo d'ammorbar gli uomini o l'aria; e successivamente si largissero loro con abbondanza i suffragi della Chiesa. 5.° In dar ordine che si ricorresse a Dio con assidue e comuni orazioni, e con altre opere di pietà, senza che s'incorresse in que' rischi che sovrastano allora dalle adunanze e dalla comunicazione.

Queste cose, che parevano fra loro opposte, e perciò d'impossibile accoppiamento, il quale non s'è veduto giammai in altra pestilenza di tante occorse per varii tempi, ed insino all'età nostra nelle principali città d'Italia e del mondo, si scôrsero unite in Roma nel contagio avvenuto sotto Papa Alessandro. Il che può francamente affermarsi, se le parole si prendano in una significazione discreta, o come l'intendono gli esperti de' Governi civili, non in un senso metafisico, il quale escluda tutti i difetti e tutti i disordini, come richiederebbono certuni i quali, imperiti di cose pubbliche, stimano che ne' Principi sia lo stesso volere, e il fare; e che il corso delle umane operazioni possa formarsi tanto uniforme e regolato, come quel dei giri celesti. Ciò che a tutti dà negli occhi, quantunque di vista grossa, è questo grosso di riguardevoli effetti, che essendo già scorsi sei mesi e mezzo dal primo accendersi della peste, che fu sulla fin di maggio, fin al tempo nel quale io scrivo, che è verso la metà di decembre, mentre ella già sta sull'ammorzarsi (se pur in questa feb-

bre la minor frequenza notabile delle battute non solo è declinazione, ma indizio gravissimo di cessazione) in una città qual è Roma, popolata di sopra centomila creature umane, se ne contino estinte meno di otto mila, ed un tal numero quasi tutto di plebe con poche teste civili, niuna illustre: essendosi vivuto quivi frattanto con sì meravigliosa tranquillità d' animo nel popolo, il quale a somiglianti disastri suol precipitare nello sbigottimento e nella disperazione: che ciascuno attendea a' sue arti, ed a' suoi onesti trattenimenti, come se della moría venissero le novelle da qualche città remota, e non da lazzaretti e dalle case di Roma. Nè pur si vide alterazione o nella copia o nel costo d' ogni mercatanzía; le quali vennero da varie parti dello Stato ecclesiastico senza che verun luogo di questo ricevesse perciò l' infezione da Roma. Nè molti o grandi furon quelli, a cui ne fece partecipare immediatamente o mediatamente i danni il contiguo Reame napoletano. E pure occorse in quel tempo far le due funzioni, per cui quasi da due mammelle della comune madre tragge l' umana vita

l'annuo suo nutrimento, e che insieme richieggono maggior comunicazione con molta gente della più vile e più disposta a pigliare ed a seminare il contagio, ciò è la ricolta e la vendemmia.

Ho narrato il frutto delle industrie usate dal Papa a scampo de' suoi popoli in quel fortunoso accidente, prima di riferire le stesse industrie. Perciocchè il tribunal della fama approva e riprova, pregia e dispregia le azioni secondo l'evento: e per avventura non tanto fuor di ragione, quanto si crede, essendo disdetto non pur al volgo ma eziandío a' più informati e a' più perspicaci saper tutte le circostanze del fatto, nelle quali l'operante s'avvenne, e bastando una di esse a far mutare il giudicio, non riman forse altra regola men fallace, che stimar prudente colui, del quale per lo più l'opera sortisce buon fine, ed imprudente chi dalle avverse testimonianze de' rei successi vien accusato; e così veggiamo che per un tale istinto della natura maestra, la qual non inganna, si sono accordati gli uomini in tutti i paesi di misurar con questo braccio l'estimazione dei

medici, de' capitani, de' nocchieri, e di tutti que' che professan arti quanto si voglia soggette all' arbitrio della fortuna: perciocchè questa schernisce bene il consiglio umano assai volte, ma non il più delle volte: che se ciò fosse, ogni studio nelle pratiche discipline sarebbe vano, e dovremmo pigramente gittarci in balía del caso. Fatta dunque relazione del buon successo, è ora tempo di raccontare a quante ed a quali diligenze del Pontefice sia egli dovuto.

Siccome per que' fatti, che sempre avvengono d'una maniera, convien che la legge si statuisca una volta per tutte ferma ed invariabile, il che molto conferisce affinchè ella sia nota e sia riverita, così per quegli accidenti, che fanno ad ogni ora alterazioni grandi ed improvvise, richiedesi che le ordinazioni pur ad ogni ora si vadano variando, finchè un magistrato fornito di pienissima autorità, e collocato sulla vista dell' opera, sia legge viva, anzi insieme ordinatore ed esecutore della legge. Questa fu la prima provvisione, ed il fondamento di tutte le altre, che usò in quel grand' uopo il Pontefice. Imperocchè dove per l' addie-

tro l' ordinaria congregazione della sanità era di quattro, e non tutti espertissimi Cardinali, egli l' accrebbe fino a dieci, aggiungendovi sei de' più saggi insieme e più attivi, e costituinne con suo breve per capo con amplissime facoltà il Cardinal Sacchetti, ch' era pur capo della Consulta, acciocchè le deliberazioni di questi due tribunali, tanto fra loro concatenati, fossero linee che non si ferissero scambievolmente, come avviene; ma, procedendo da una medesima sfera, concorressero ad un medesimo centro. Allo stesso fine vi fe' intervenire i maggiori uffiziali; come il governatore, l' uditor della Camera, il tesoriero, il maggiordomo, il segretario di Stato, il primo de' conservatori di Campidoglio, oltre al medico pontificio, ad un fiscale, e ad alcuni gentiluomini de' più riputati per senno; e ciò che più rilevava, vi fece assistere il suo fratello medesimo, il quale valesse insieme di teatro, di sprone, e di braccio alla diligenza di ciascuno; e senza indugio informasse il Pontefice d' ogni emergente, con prendere a suo tempo da lui quegli ordini, che o dipendevano dalla suprema sua podestà, o si rimettevano dal convento alla sua prudenza.

Teneasi questa congregazione ogni mattina per molte ore in palazzo; e quivi riferivansi non solo le principali occorrenze o della città, o dello Stato in quella materia, ma tutti i nuovi accidenti di Roma in ogni casa ed in ogni persona particolare. Fattesi poi colà le determinazioni, ciascuno de' congregati era sollecito a ridurre in effetto o per sè o per ministri quelle che appartenevan al suo uffizio, e ne rendea conto a suo tempo nell' adunanza.

Due altri aiuti assai giovarono a questa impresa; l' uno fu il precipuo instrumento di tutte l' opere bisognose di molte mani e di molte robe, cioè il denaro, al quale nulla fu perdonato dal Pontefice, come da colui che niun pro intendeva ritrarre dal dominio d' esso, fuor che lo spenderlo onestamente a pubblico benefizio; e tuttavía, essendone da lui dato il maneggio a ministri eletti non secondo il favore ma secondo l' abilità e la probità, e sentendosi questi mossi dalla bontà del padrone a risparmiar quanto comodamente poteano, ciò che vedevano rimanere in mani tanto liberali e caritatevoli alle comuni necessità, la vera spesa

restò inferiore incredibilmente alla riputata. La qual comune riputazione avea grandissimo fondamento, essendo convenuto per qualche tempo alimentare da quattro mila infermi ne' lazzaretti, e salariare cinquecento uffiziali, oltre alle straordinarie limosine, che si distribuivano giornalmente a coloro, a cui la clausura impediva di trarre il vitto dall' esercizio delle lor mani. L' altro aiuto profittevolissimo fu l' abbondanza, che è nella Corte romana di prelati nobili, facoltosi e industri; i quali sperando gran premii col mezzo dell' onorate fatiche, ambiscono per grazia, come si fa negli eserciti, il travaglio ed il rischio, senz' altro pagamento che quella a lor conceduta possibilità d' avanzarsi nel merito. E ciò specialmente valeva sotto Alessadro, nel pontificato del quale eran chiusi tutti gli altri viottoli, rimanendo aperta questa sola strada militare e regia di pervenire alle dignità del Vaticano.

Raccontati i modi e gli istromenti in generale, diremo gli ordini tenuti in particolare per conseguire i cinque intenti, che divisammo. A fine d' impedire il commercio co' luoghi infetti del Regno, diedesi

la cura di ciò a quattro prelati principali spediti per commessarii, secondo che già scrivemmo in addietro. Questi furono Agostino Franciotti Lucchese Arcivescovo di Trabisonda, Lorenzo Corsi Fiorentino, ambidue prima vice-legati d' Avignone, Carlo Roberti Romano, e Claudio Marazzani Piacentino, i quali dopo molti governi aveano luogo nel tribunale della Consulta. Dipoi al Corsi, che morì, venne surrogato Annibale Bentivogli Arcivescovo di Tebe, rammemorato da noi per altra occorrenza. Ciascun di loro fu deputato a custodire una parte di quella lunghissima striscia, per cui lo Stato ecclesiastico è confinante col Regno: ed indi al Marazzani fu anche assegnata l' Umbria dianzi da lui governata, in una cui particella era sdrucciolata furtivamente la contagione; ed egli riuscì fra colleghi il più avventurato, essendo rimasti intatti i paesi della prima sua cura.

Fu imposto loro che oltre il proibir con severissimi editti l' accesso a' regnicoli, sicchè per essi il rischio, nel quale incorrevano, fosse maggiore che quello da cui fuggivano, si tagliassero tutte le strade,

fuori che la maestra; si facessero ai confini rastelli guardati da soldatesca; si battesse dì e notte da cavallería la campagna, specialmente vicino al mare; non si lasciasse approdare alle spiaggie del territorio ecclesiastico verun legno, se non in pochi e determinati luoghi, e di giorno, ed allora si esaminassero prima esquisitamente le testimonianze autentiche e circostanziate in modo esente da fraude, che il vascello veniva da contrade sicure, senza aver tocchi lidi sospetti.

Per altra parte, a fin di serbare il commercio sì civile delle lettere, sì mercantile delle robe profittevoli alla vita ed esenti dall' infezione, fu primieramente stabilita la forma già costumata in altri simili casi, per la quale i corrieri giunti al termine del regno vuotassero lor valigia in una padella, e si ritirassero: nella qual poi le lettere o con zolfo o ancor con aceto purgavansi da ogni sospettata contaminazione.

Non lascerò poi d' osservare trascorsivamente, come per verità i più saggi tengono, che alle carte, per esser materia liscia e leggiermente maneggiata, non si comunichi

un tal veleno. D' altra maniera per tanti secoli, ne' quali non si è di lor sospicato, ed in tanti paesi ove anche oggidì sono riputate per sicure, avrebbono fatto e farebbono immensa strage. Oltre a che in qualche città, ove la peste si è dilatata nel più delle case e private e pubbliche, dovrebbonsi distruggere col fuoco, o guastar col fumo tutti gli archivii e tutte le librerie, il che tornando in sommo e perpetuo sconcio del viver civile, appartiene alla provvidenza onnipotente governatrice far sì che non sia necessario. Tale in ciò è la persuasion de' meglio intendenti, i quali anche avvisano per simiglianti congetture ed esperienze, che ad ogni maniera di robe, salvo alle più intimamente e lungamente adoperate, poco o nulla s' imprima la qualità infettiva. Nondimeno sì perchè ove il male che si teme, è grandissimo, ogni leggera dubitazione ha peso di grave rischio, sì perchè, quantunque il dubbio fosse un error popolare, è ben impiegato ogni travaglio per occorrere nel popolo alla frenesìa del timore, usansi oggidì saviamente in Italia queste cautele. Ma in esse

il Pontefice osservò così fatta legge: che dovendosi talora profumar i grossi pieghi indirizzati agli ambasciatori, e potendo accadere che in quell' operazione s' aprissero e si vedesse il secreto, diede ad essi comodità di far assistere in quell' atto un loro ministro, che avesse cura di prender poi le lettere e di recarle. Il che faceasi alle porte di Roma; perciocchè dovendo esse lettere solo in quella città maneggiarsi, usavasi quivi nuova purgazione più gagliarda e più valevole a cagionar l' aprimento.

Fu altresì ordinato che le merci prodotte dalla natura o per cibo o per bevanda dell' uomo, e però con ispecial provvidenza preservate dal contagio (nel che tutti convengono, o sia che se n' abbia maggior certezza, o che la necessità d' usarle abbia mossi gli animi a volerle riputar innocenti) si recassero a' confini, e quivi si gettassero fuor dell' involte sospette in apprestati vasi di creta, ed assistendovi deputati che ne vedessero il conto e il peso, fossene a' portatori pagato il debito prezzo; e se scambievolmente le merci erano mandate dallo Stato ecclesiastico in paesi non since-

ri, facevasi che i compratori esterni infondessero il denaro in vasi d' aceto per cautelare i venditori dalla ruggine del metallo, la quale secondo alcuni, non è incapace di contagione.

A quattro commissari predetti se ne aggiunsero due altri per due grossi luoghi particolari, a' quali riuscì sventurata la propinquità del Regno; se pure, come talora sono incolpate le stelle del male che fanno gli uomini, così all' incontro in quegli accidenti non s' incolparono gli uomini di ciò che in gran parte fu contrarietà delle stelle, le cui potenti influenze sono bene impossibili a indovinarsi, ma non sono inverisimili a credersi. Questi due luoghi furono Sezze e Rieti: per l' una si deputò commissario monsig. . . . Ghislieri Bolognese Vescovo di Terracina, nella cui diocesi è quella terra; il quale, essendo stato gran tempo nella Ruota romana, valea per più che per la sua picciola Chiesa. A questa fu mandato Ottavio Roncione Romano, che con pari lodi d' intrepidezza ed accortezza era soprastato alla chiusa e corrotta regione trasteverina. Gia per noi fu significato co-

me il Pontefice volle, fin dal primo germogliar della peste in Roma, che tutti i paesi del Dominio ecclesiastico proibissero con quella città, per mezzo di rigorose pene, il commercio. Al che ripugnarono i più saputi Cardinali, argomentando con quel famoso proverbio: Che l'altre membra si debbono esporre ad ogni rischio in benefizio del capo. Ma il Pontefice distingueva tra il capo naturale e vero, senza cui tutte le altre membra sono un cadavero; e tra il politico e metaforico, il quale benchè perisse, rimanendo l'altre membra vive ed intere, potrebbe col loro aiuto rifarsi. Ed in verità dalla costanza del Papa in questo proponimento dee riconoscersi la salvezza di tante sue floride e popolose provincie. E tuttavía non sol da principio, quando alcuna pratica larga con gli stanziali di Roma in luogo fuori della città riusciva men pericolosa, come pur sopra fu accennato; ma eziandío poscia, quando il furor della peste rendea necessaria un' intera separazione, il Pontefice trovò maniera che la sua reggia godesse il sovvenimento della vittuaglia dalle Terre sottoposte, senza il quale rimar-

rebbe non sol magra, ma per poco digiuna; ed elle dall'altra banda col prestare alla madre alimenti di vita, non ne traessero per sè aliti di morte. A tale effetto fu statuito un luogo alquante miglia lontano dalla città, ove si fermassero i condottieri delle robe, ed ivi in sicura distanza, e con tramezzo di ben guardati cancelli, facessero lor mercato co' deputati di Roma, serbando le cauzioni già raccontate in rispetto a regnicoli, ma con un altro avvedimento opportuno; cioè che i predetti condottieri, recando le fedi della sanità proporzionate ad avere nelle vie il passo per questo traffico, non portassero quelle, per cui fosse loro aperto l'accesso in Roma, affinchè non se ne valessero con entrar quivi temerariamente per altre loro faccende, sicchè poi taciuto il fatto, e ritornando alle patrie, vi riportassero la pestilenza.

Queste furono lè principali diligenze, fuori e all'entrata nella città, per aver dagli esterni il bene senza o trarre da loro o comunicar a loro il male. In Roma poi si costituirono cinque lazzaretti (come sono ora chiamati) in luoghi ampli ed acconci.

L' uno per gl' infetti evidentemente di peste fu nell' isola di S. Bartolommeo, secondo che narrossi di sopra: due altri per coloro che ivi guarivano, affine di far la convalescenza, furon disposti nel colle di S. Pancrazio e nel casaletto di Pio Quínto, come in siti larghi, aprici e separati dalla città. Al quarto per ultima prova e corroborazione della salute dopo la convalescenza, diede agio una fabbrica novellamente formata per uso assai men piacevole, cioè le carceri nuove edificate da Innocenzo nella Stradà Giulia, per sostituirle ad altre molto scomode e già cadenti, che per certa loro dipendenza dall' antica famiglia Savelli da lei prendevano il nome. Al qual edifizio, benchè avesse data perfezione Alessandro con grossa spesa, volle nondimeno che ne restasse l' onor intero all' antecessore nell' iscrizione e nelle armi, con modestia che assai più d' onore acquistava, che non lasciava. Il quinto fu posto nel convento di S. Eusebio, donde i padri Celestini vennero trasferiti altrove per questa pubblica necessità; ed in esso eran collocati que' poveri, i quali ammalando nelle case sospette

per esserne usciti infermi di peste, partecipavano d'una tal sospizione, per rispetto del luogo, benchè niun segno ne dèsse ancora la qualità del male.

Di questo lazzaretto ebbe special sopraintendenza il Cardinal Azzolino. Ma di tutti fu dato il governo con larga comodità di pecunia, di ministri e di giurisdizione a Girolamo Gastaldo nobile Genovese. Questi ne' primi giorni d'Alessandro, chiedendo la prelatura, avea scontrato qualche difficoltà per notabil difetto d'un occhio perduto; ed egli s'era ingegnato di sottrarlo alla vista del Papa, quando era ito a baciargli il piede, tenendo sotto specie di reverenza sempre il volto fisso in terra: sicchè il Pontefice non avea potuto, come s'era proposto, scorgere quanta fosse per verità quella bruttezza; ma suspicando e piacendogli un tale scaltro ed innocente artifizio, e per altro soddisfatto del suo parlare, ed informato del suo sapere, avevalo annoverato nella Segnatura, e quivi uditolo poi con approvazione. Indi appoggiatogli quell'importantissimo e nodosissimo ministerio, sperimentò con pubblico giovamento, come taluno vede più con un

occhio che altri con due; e che gli uomini, a guisa de' frutti, non ben si stimano dal colore. Perocchè la diligenza, l'accortezza, la capacità, l'integrità e la carità del Gastaldo fu per avventura il miglior instrumento che avesse Papa Alessandro in quel travaglioso e spaventoso infortunio per sollevamento di Roma.

Oltre a questi cinque ricetti, perchè succedevano varie malattíe in povera gente, le quali erano di dubbiosa apparenza, onde nè convenía metter costoro fra gl' infetti, acciocchè per isciagura non s' infettassero quivi in luogo di risanare, nè tra i sicuri acciocchè forse non infettassero altrui, furono per essi in tal dubbio costituiti due spedali; quello della Consolazione, raccomandandolo al Cardinal Astalli, e quello di S. Giovanni. Ed anche in tutti gli altri spedali ordinossi un quartiere particolare, ove si tenessero appartati coloro, in cui si scorgesse qualche ambiguo argomento di pestilenza: benchè di poi, crescendo il numero de' convalescenti, fu aggiunto per sesto lor lazzaretto lo spedal della Consolazione; e all' uso di questo fu surrogato quello di

S. Spirito. Tuttociò che abbiamo esposto, conferiva a due di que' principali intenti, i quali dicemmo essersi prefisso il Pontefice per ischermo dal contagio; cioè alla separazione de' contaminati da' sani, e alla buona cura di quelli per risanarli. Ma non meno cooperò al primo l' assidua sollecitudine dei prelati e dei gentiluomini discreti, deputati in ciascun rione, i quali visitavano cotidianamente tutte le case, ed a' quali, in esecuzione di severissime gride, venivano denunziati tutti gli accidenti di malattía che avvenissero. E qualora, o per giudizio dei medicanti, o (perchè questo solea troppo inclinare al meglio) per loro stessa conghiettura, si potea suspicar di contagio, facevano di presente chiuder la casa con porvi fuori un tale scritto: *sanità;* il quale denotava pena di vita a chi o v' entrasse o n' uscisse o ne traesse robe, salvo con licenza del prelato, e coll' assistenza d' un commessario; e questi avea cura che a tutti fosse provveduto due volte il giorno delle necessarie cose, mandando a' lazzaretti chiunque degl' infermi o n' era bisognoso per povertà, o l' eleggeva per esser quivi me-

glio curato a sue proprie spese. E di fatto si vide, che siccome l'arte è figliola dell'esperienza, così assai maggior numero ne guarì tra la perizia de' pubblici serventi, che tra l'amorevolezza de' privati parenti. E a chi rimaneva serrato per cagion che fosse uscito da quell'albergo alcun infetto, se non avea di che sostener la vita, si porgeva una cotidiana limosina per mantenersi. A questi speciali Prelati soprastanti a ciascun rione furono soprapposti quattro più pratici e reputati, i quali reggesser tutta la mole con autorità di punire i violatori dei bandi, e con uffizio di riferire ogni mattina alla congregazione di palazzo i casi particolari.

All'altro fine di ben curare gl' infermi, ebbe riguardo l'ordine che si prese intorno a' medici ed a' cerusici, nel che fu osservato un tal temperamento: Che da una banda niun infermo rimanesse derelitto, e dall'altra nè per via de' medicanti il contagio si diffondesse, nè a loro s' imponesse una obbligazione indiscreta: col che non pur sarebbesi offesa la equità; ma cagionando in essi sdegno e disperazione, sarebbesi im-

pedito l'amore all'opera, che è il potentissimo instrumento di farla bene. Pertanto da principio con questa norma fu proibito a tutti quei di tal professione, sotto pena di morte, l'uscir di Roma; essendo peso della loro milizia non abbandonar le mura, quando il nemico dava l'assalto. Sopra ciò fu assegnato un largo salario a quattro medici e a quattro cerusici, che s'obbligarono volontariamente a curare i toccati di pestilenza. Taluno ancora ne fu mandato al lazzaretto in gastigo; perciocchè mentre una parte del popolo (e non la più vile) intollerante delle nuove strettezze, che si facean per cautela, borbottava contro il Pontefice, che questi sospetti di peste eran fantasime di scrupolosa timidità, un medico andava spargendo ne' circoli, che anzi erano artifizi di segreta politica: tanto è ingrato il giudizio della moltitudine alla provida carità de' suoi custodi. Altri di loro ebbero quel servigio in permutazione di capital pena, incorsa per non aver denunciato come doveano. Dipoi morendone alcuni, e richiedendone maggior quantità la propagazione del male, si prese quest' espediente: furon

dal ruolo degli aggravati esclusi dodici, i principali, affinchè, rimanendo incontaminati, potessero venir ammessi a consiglio nella congregazione di palazzo, e servire alle persone di conto nelle ordinarie lor malattíe. I nomi di tutti gli altri, che erano forse cento trenta, furon posti in un vaso, da cui successivamente gli estraeva a ventura il Papa medesimo, acciocchè fosser più sicuri da fraude, ed andassero con maggior prontezza, riconoscendo in quella sorte una special provvidenza di Dio regolante la mano del suo Vicario. Gli estratti eran riconosciuti di larga mercede, e doveano per certo tempo applicarsi alcuni ad aiuto de' pubblici lazzaretti, alcuni degli appestati nelle case particolari, stando loro in álberghi presi a pigione e forniti d'ogni comodità e servitù dalla Camera, e portando così essi come tutti i deputati a quel pericoloso servigio un bastone con una croce in cima, ch'era il segno agli altri per doverli schifare. Trascorso il tempo statuito erano liberati con esser tenuti nella prova della quarantina, avanti di ricuperar la pratica universale. Ed a loro si sostituivano gli altri di poi estrat-

ti, a cui davansi quelle instruzioni che l'esperienza de' precedenti medici aveva somministrate assai più giovevoli di quanto se ne trova ne' libri, per quell' osservazion di Aristotile, che 'l medico ha da curar l'individuo e non la specie; onde è che molto più vagliono alla sua opera le notizie individuali che le specifiche della peste.

Se alcuno infermava nella città senza indizii rei, era tenuto il medico suo ordinario, o 'l più vicino, di visitarlo; e ove questi dèsse testimonianza che non giudicava il male contagioso, ciò facea che una simile obbligazione avessero verso l'infermo i cerusici e gli speziali: e se con tutto ciò accadeva che il morbo si scoprisse infettivo, il medico ne ammoniva il Prelato; e tanto con esso medico quanto con gli altri, che obbligati dall' editto eran iti a curarlo, usavasi qualche piacevolezza nel più largo modo e nel più stretto tempo di lor quarantina.

S'ebbe parimente cautele di costituire alcune ricoglitrici separate dal commercio, le quali ricevessero il parto di quelle donne, che stando contaminate o sospette, infantavano. Nè minor sollecitudine usossi nel

provvedere agl' infermi di cura spirituale. A quest' uso non erano acconci i parrocchiani, come coloro che sarebbonsi con ciò renduti inabili al ministero di pascer la parte non infetta del gregge loro, la qual era oltre a paragon la maggiore. Onde si ebbe ricorso a que' regolari, che spontaneamente a ciò s' offersero, e come il zelo anche il numero ne' concorrenti fu grande. Ma il Papa ordinò che s' accettassero sol quelli, la cui complessione promettea più resistenza e al disagio delle fatiche e alla ferocità del malore, e i cui talenti non eran tali, che la lor perdita dovesse poi riuscire di troppo costo all' ordine proprio e alla repubblica. Se ne fornirono i lazzaretti; ed oltre a questi ne furono costituiti otto, e poi, crescendo il bisogno, ventotto, cioè due per ciaschedun rione, che soccorressero agli appestati giacenti nella città. Assai ne perirono, a cui furon surrogati successivamente degli altri; molti caddero, ma risorsero; alcuni sempre stettero in piedi.

Tali furono i mezzi o per allontanar la cagione efficente del male, o, venuto ch' ei fosse, per impedir che non operasse la mor-

te sì del corpo come dell' anima. Nè si mancò d'argomenti per sottrargliene altresì la cagion materiale, che se è di minor nobiltà, non è di minor importanza, acciocchè succeda, o si distorni l' effetto.

Questi furono usati e ne' corpi e nell' aere per impedire in essi ogni rea disposizione a contrarre o a diffonder il morbo, ch' era un altro de' cinque fini principali e di sopra commemorati, a cui tendeva la provvidenza del Papa. Fra tali argomenti, come il più valido così anco il più accetto fu la migliorata condizione del pane, il quale nella primavera non era stato di perfetta sostanza, essendo convenuto formarlo, per mancanza già d' altro grano, con certo venuto d' Olanda, che avea patito nel mare. Benchè usatasi ogni industria in conciarlo, non era riusciuto finalmente peggior di quello che si è mangiato in Roma più volte senza effetto di malattíe, e che allora mangiavasi in varie Terre d' Italia, nelle quali si mantenne intera salute. Con tutto questo, appena la state cominciò a dare le primizie della nuova ricolta, che, trascurato il pregiudizio della Camera, si pose mano

al nuovo miglior frumento; e poi verso la fin di luglio, e così due mesi avanti che la peste incrudelisse, fu ridotto quel principale ed universal cibo degli uomini ad ottima condizione ed a buon peso. Sopra ciò, avvengachè il sucidume de' paltonieri mendicanti pare esca aitissima a concepire e a nudrire questo putrido fuoco, venner chiamati essi tutti per bando avanti ad un deputato; e parte de' più aitanti furono mandati a procacciarsi il sostentamento con l' opere in luogo certo, parte de' più cagionevoli furon distribuiti in varii spedali, onde solo a pochi e men sozzi restò permesso il limosinare.

A benefizio dell' aria furon mondate dai pubblici uffiziali le strade, gettate le scorze de' frutti ed altre schifezze in Tevere; i letti de' bigattoli della seta, il cui uso cadde in quel tempo, mandati fuora della città; vietato il brugiar presso a questa pagliai, o simili puzzolenti materie; e ridotte ad ogni possibile pulitezza le carceri e 'l ricetto de' giudei, che quivi si chiama ghetto. Dalla qual ultima diligenza si vide l'utilità; perciocchè le carceri restarono incorrotte,

forse rendendosi allora miglior quella stanza per ciò, che suol renderla peggiore ordinariamente.

Nel ghetto benchè s' appiccasse la peste con timor comune di gran macello per lo stretto abitar ch' ivi fassi, nondimeno si temperò quivi il furore di lei col donare poche di quelle infelici vittime a Satanasso; e verificossi colà quel detto: Che ove più si teme, ivi per questo medesimo è men da temere, cessando allora il maggior pericolo, che è la trascuratezza. Imperocchè il Papa ne raccomandò una special sopraintendenza a monsignor Negroni patrizio genovese Prelato giovine ma spiritoso, e perciò volonteroso di lasciar impresse orme riguardevoli in questi primi passi della sua carriera. Onde non si stancò mai di porre ogni studio e ogni fatica in salute di que' meschini; ed essi, paventando un comune eccidio, chiesero in grazia ciò che ad altri par durissima legge, di esser chiusi, e tenuti in doppia e rigorosa quarantina; e come uomini, che l' industria e l' usura fa denarosi, providdero a sè della spesa; onde con una tal severa e lunga dieta del commercio con-

sumossi quasi del tutto in quel corpo l'umor peccante.

Rimane a dire sopra gli altri de' cinque intenti propostisi dal Pontefice in quella gran cura. Perciocchè questo nemico non muore nella stessa morte, ma vive ancora ne' cadaveri che ne propagano la generazione o col toccamento negli estremi offizii loro renduti, o con l'esalazione diffusa intorno per l'aria: fu provveduto, che i corpi di chi moriva con sospicione di peste, per opera di salariati condottieri, disgiunti dalla comunicazione del popolo, fossero portati o in carri o in barchette, e sepolti in profondissime fosse d'un campo fuori della città presso la basilica di S. Paolo, distinguendo gli ebrei da' cristiani sì nel feretro, poichè al legno portator de' secondi ponevasi in cima una croce, sì nel tumolo: e fe' per loro celebrare il Pontefice molte migliaia di sacrifizii, pubblicando ciò con altri sussidii spirituali, che si diranno in appresso, per conforto di chi, ammalando, avea in orrore quella sorte di non sagrata sepoltura.

Ma la più insidiosa battaglia temevasi dalle robe, le quali, portando il male a noi

senza patirlo in sè stesse, non palesano la conceputa infezione con gli effetti visibili del proprio danno, come fa l'uomo. Ben la può in quelle arguire il padrone dal saper egli chi le abbia maneggiate; ma vedesi nella peste come nella guerra, che l'avidità d'un guadagno certo prevale al timore di una morte incerta. E quantunque, siccome tutte le ree passioni sono lasciate in noi dall'Autore della natura per instrumento di qualche bene, così molto giovava questa umana ingordigia per aver grand'abbondanza de' prezzolati serventi, i quali con preghi ed intercessioni concorrevano a quel funesto salario; nondimeno per altra banda molto noceva, non bastando tutti i rigori di minaccie e di pene, a far che le robe sospette di contagione non si celassero e non si trafugassero. Onde il più efficace rimedio fu l'accertare i padroni, che non le avrebbono perdute, anzi ricuperate più sincere e sicure. Pertanto si preser due vigne grandi e guernite di capace abitazione fuori della porta Flaminia in riva del Tevere, l'una del Duca Sannesio, l'altra del Cardinal Colonna. La prima servía per purgar

le suddette robe con lavamenti e con altri modi opportuni; la seconda per ripurgarle con mani schiette da toccamenti pericolosi, onde se ne tergesse ogni sospizione.

Non bastava con tutto ciò il separare dall' uso de' corpi sani le persone e le cose, di cui s' avesse rea conghiettura: assaissimi portavano il male senza scoprirlo, osando curare celatamente i pestilenziosi gavoccioli (che diconsi comunemente buboni) al meglio che potevano da sè stessi, più tosto che col manifestarsi, goder l' aiuto de' periti; o mossi a ciò da interesse di non perder il salario nelle corti e nelle botteghe; o da ritrosía di separarsi dalla conversazione e di sequestrarsi in una lunga solitudine; o in prima da temerità di spregiare quel male, di cui non sentivano tosto gagliarda angoscia, e poi da terrore d' esser puniti per la già commessa disubbidienza; o da superbia di non confessarsi viziati di una magagna che reca schifo ed orrore. Nè trovava luogo contro costoro la severità delle pene ad esempio altrui; avvegnachè o campavano occulti d' aver trasgredito, o la morte, con palesarne il delitto, li sottraeva

insieme al supplizio. Talchè il migliore schermo era diradar le pratiche e le radunanze, massimamente quelle in cui si mischiassero genti plebee più soggette al male e più solite a dissimularlo. Ma tutto ciò con divieti non sì gravosi, che o la gente dovesse scuoterli col rompimento, o gemerne sotto il peso. A tal fine fu proibito agli osti l'ammetter più che quattro per tavola; alle meretrici (giacchè l'impeto dell'umana concupiscenza non permette bandirne l'uso) il ricevere, o il ritener i drudi; ed a questi l'andarvi, o lo starvi in tempo di notte, la quale col manto delle sue tenebre e con la tregua degli altri uffizii rende quell'osceno trebbio e più frequente e più numeroso e più lungo. I mercati furon ristretti alle cose di mera necessità; sicchè scemandosi quivi la specie delle merci, si scemasse parimente il numero de' venditori e de' compratori; e non meno si passò a levare il concorso nel foro, sospendendo tutte le ordinarie congregazioni, salvo della Consulta e del Sant'Uffizio, le cui faccende non sopportano indugio, e non portano massa di litiganti; per ciascheduna dell'altre

ſu esposta una spezial cassetta alla porta de' secretarii, ove si ponessero i memoriali più necessitosi di spedizione, sopra i quali si pigliasse provvedimento a giudizio del Cardinal prefetto, e dove l'affare il richiedesse del Papa. Restò intermesso l'esercizio della Ruota e della Camera, eccetto nelle cause di già smaltite, e che, senza nuovo convento del magistrato e strepito d'informatori, poteansi dal delegato lor giudice sentenziare; poichè nel resto le liti quivi introdotte, come gravi di pregio e lente di piede, con poco disturbo tolleravano la dilazione. Agli altri ordinarii tribunali fu lasciato libero il corso delle più spedite e delle più necessarie; cioè di quelle che chiamansi esecutive, e di quelle, che per la necessità di presto provvedimento troncansi dopo breve tela, e però non si tirano in casa del giudice molta turba. Ma di questa eziandío certa specie minuta per valore ma spessa per numero, fu spartita, secondo varie contrade, tra varii esperimentati dottori, concedendo che poi dalle lor sentenze i gravati ricorressero pure ad altri dottori negli stessi contorni. E così ciò che avreb-

be fatto poche raunanze di molti, si divise in molte raunanze di pochi. I concistori si tenevano radi; e tanto ad essi quanto alle necessarie congregazioni i Cardinali ivano senza corteggio, con pochissimi palafrenieri, e in carrozza di cuoio manco idoneo all' infezione che la seta e la lana; e questo privato modo usossi altresì nelle visitazioni scambievoli e nell' andate degli ambasciatori a palazzo. A' quali, ed agli ordinarii ministri sì d' altro Principe come suoi, non volle mai Alessandro negar l' udienza libera al modo usato; per quanto alcuni, o avendo, o spacciando gelosía della sua salute, vel consigliassero. Anzi lasciò vedersi più volte nella città, ora a piedi ora portato, con benedire anche dal colle di S. Pietro in Montorio, schierata nella soggetta valle, una gran caterva di guariti infermi, che dal lazzaretto dell' isola passavano lietamente, quasi trionfando della peste, a riaversi in quello di S. Pancrazio. La qual intrepidezza del Papa, sempre sereno e tranquillo in volto, non può dirsi che gran corazza fosse al cuore d' ognuno contro gli assalti dello spavento. Ben fu lodato ch' ei restringesse

per altri privati uomini l'accesso al palazzo, conoscendosi quanto importava in quel tempo alla salute di tutti quella del Principe; ma per aver egli voluto che sempre l'accesso fosse piuttosto nella parte della larghezza, molti della sua famiglia vile e alcuni della mediocre morirono di contagio. E toccò non solo al segretario di Stato, al maestro di camera, al medico lo star chiusi, perchè alcuni loro domestici si scopersero infetti, ma eziandío ad Agostino nipote del Papa il tenersi discosto alcun tempo da esso per una simile sospizione.

Nè solamente furon dismesse le comunanze o geniali o civili, ma non meno le sacre, cioè le pontificie Cappelle, le consuete processioni, le pie congreghe, la solennità degli uffizii nelle Chiese, chiudendole in que' giorni ch' eran per loro segnalatamente festivi, e però attrattivi di molto popolo. Nè per tutto ciò fu lasciato di ricorrere al divino aiuto con altri modi universali, congiungendosi le preghiere, se non nel luogo, nel tempo e nell' intenzione.

Dal primo apparir di questo flagello, per impetrar che la divina misericordia il to-

gliesse dalle mani della giustizia, ordinò il Papa in tutte le Chiese o Collegiali o Conventuali, che ogni dì si recitassero acconcie orazioni. Indi promulgò un giubileo universale, non imponendo già (secondo il costume) o processioni o visitazioni di poche determinate Basiliche, affine di non accumular quivi gente; nè iterati digiuni, per non disporre i corpi al malore col men salutifero pasto: ma prescrisse orazioni private, limosine, i due sagramenti più consueti, e visitazioni di Chiese sì compartite in varie parti della città, che non ne seguisse calca in veruna. Poi nell' ottava de' morti, proibendo il solito concorso alla perdonanza solenne di S. Gregorio, surrogò per acquisto di quella famosa indulgenza alcune delle private opere dette avanti. Appresso a ciò dopo la metà di novembre palesò per editto, ad universale edificazione e consolazione, il soccorso ch' egli andava copiosamente somministrando all' anime de' defunti in quella sciagura; li fe' partecipi di tutti gli aiuti spirituali, che nelle Chiese, ove fuor di quest' accidente, sarebbe toccata lor sepoltura, si prestassero in qualunque tem-

po a chi teneva quivi deposte l'ossa; ed oltre a ciò introdusse un'altra comune e accettissima devozione. Ogni sera in su le due ore di notte, cioè in tempo che ciascuno soleva esser già ritirato, ma non corcato, ordinò che suonassero per la città varie campane delle Chiese maggiori. Ed a chi recitava, durante quel suono, alcune brevi e note preghiere per sollevamento de' morti e per estinzione del male, concedette certa indulgenza. A quelli poi che continuassero in questo pio esercizio (astennesi egli dalla parola *sempre*, acciocchè la dimenticanza, o la negligenza d'una volta, non corrompesse il maggior frutto dell' opera), e che cessato il suono delle campane, cioè anche il contagio, fra lo spazio d'otto giorni mondassero l'anima con la penitenza, e la cibassero con l'Eucaristía, diè plenaria indulgenza in forma di giubileo. Quest' invenzione fu sì gradita, che molte città dello Stato ecclesiastico domandarono, e impetrarono la comunicazion della grazia.

Oltre a ciò consentì al Senato romano che si votasse alla Vergine di far alcune opere di pietà ad onor di lei, e di spende-

re qualche somma (lasciando il che ed il quanto al futuro arbitrio del Papa), perchè stèsse con maggior ornamento e decoro la miracolosa immagine di S. Maria in Portico, alla quale vedeasi rivolta la più comun divozione : sicchè non pur la minuta plebe, ma gentiluomini e gentildonne a piè scalzi in quel bisogno la visitavano, come tale ch' era discesa dal Cielo fin dagli antichissimi tempi di S. Galla, ed a cui avevan fatto ricorso varii Pontefici, e due specialmente, perchè liberasse la Città dalla pestilenza, Leone X, ed il successore Adriano VI. Un tal voto si fe' quivi da conservatori di Campidoglio nella festa della Concessione. E il Pontefice ne disegnava in suo cuore splendido suntuoso l'adempimento, siccome divisava anche altre varie ingegnose maniere di santa magnificenza, alle quali concordemente la natura e la pietà l'inclinavano, ove i prieghi si potessero convertire in ringraziamenti, e la sicurezza della comunicazione aprisse campo alla celebrità degli uffici e al lavoro degli edifizii.

Scemavasi ogni dì più la sfera e l'attività del contagio, tanto che egli ormai rimaneva

piuttosto nell' apprension della moltitudine impaurita dall' istesse diligenze, le quali dovean valere a tener lungi col pericolo in un la paura che nella sua vera esistenza. Onde fu deliberato d' operar nella malattìa universale della città, come s' usa nelle particolari degli uomini, i quali cominciano a sorger di letto, e a diminuire i riguardi prima d' esser totalmente guariti, con una trattazione di mezzo tra l' infermità e la sanità, che si chiama convalescenza, senza la cui frapposizione non riuscirebbe mai di passare dal primo al secondo estremo. Fe' dunque il Pontefice allargare il commercio, riaprire i tribunali, e ritornar le funzioni sacre, il che, oltre al comodo, porse due beni: recò alla città opportuno allegramento dopo una se non grave, almen lunga tristizia nudrita da que' segni di tema e da quelle strettezze di solitudine, e le palesò quel suo grandissimo miglioramento, il qual non si conosce di certo se non a prova.

Dopo tali ordinazioni prosperamente riuscite, veggendosi cessate per molti giorni e le morti e le infermità di contagio, al fine

il sabbato, in cui si compiva la letizia pascale, il qual appunto cadeva nel settimo giorno d'aprile, anniversario della creazione del Papa, si solenneggiò quella festa col cantare nella pontificia Cappella il consueto inno di grazie; ripigliando i Cardinali in quelle funzioni l'allegro splendore delle seriche carrozze e delle nobili comitive.

Ma sul riscaldarsi della stagione, o fosse il mutamento degli abiti, per occasion del quale si ripigliassero i contaminati dall'infezione, e dismessi il passato autunno, o il commovimento de' sangui che risvegliasse ne' corpi i semi dell' addormentato malore, o altra ignota cagione, cominciò dopo quaranta e più giornate innocenti a sentirsi alcun segno di nuova peste, in prima nelle vigne d'intorno a Roma, quindi nella stessa città. Il che dappoi che fu veduto non esser momentaneo accidente, mosse il Papa a rinnovare i rimedii usati, ordinando che nello Stato s'interdicesse l'uso con Roma, ed in Roma ogni solennità di cui fosse poco il bisogno e molto il concorso, e che si ripigliassero le diligenze de' lazzaretti, delle congregazioni e de' bandi. Non però tron-

cando nella città il commercio così rigidamente come la prima volta; perocchè il male assai più debole e quasi stanco non necessitava ad usar lo schermo di corsaletti sì gravosi; ed anche l'esperienza aveva dimostrato al popolo (in soddisfazione del quale è prudenza il fare eziandío alcune provisioni superflue) che molte strettezze erano persuase non dal vero pericolo ma dal timore, superstiziosissimo affetto.

Andò continuando il male con tenue progresso, e poi con lenta declinazione dal fin di maggio fin al principio d'agosto, e fra tanto ancora (non si sa il modo) in Monte Fiascone, città picciola presso a Viterbo, ove da prima negato, indi trascurato, ed appresso mal curato, pigliò tal vigore che i ministri e gli argomenti mandati colà da Roma non valsero a rintuzzarlo; anzi quindi propagato a Viterbo, avrebbe potuto ed ivi ed in tutta la provincia del Patrimonio far un largo macello, se non vi fosse stato spedito sollecitamente monsig. Bonaccorso Bonaccorsi da Monte Santo nella Marca, il quale, avendo ricchezza e spirito superiore alla tenuità della patria, erasi portato sotto In-

nocenzo ad un chericato di camera; ed indi sotto Alessandro impiegato in provvedere al contagio ne' luoghi infetti propinqui a Roma, avea compiuto il suo ministero con presta felicità, che è gran testimonio a favore dell' operante. Ma in Roma essendo cessati per lungo tempo i casi pestilenziali, guariti gl' infermi e vuotati i lazzaretti, il Pontefice nell' ottava della Natività della Vergine tenne cappella in Santa Maria del Popolo a rendimento di grazie, ripigliandosi lo splendore e la libertà delle funzioni. Poscia il giorno ventesimo quarto di settembre, in cui spirava nella città l' ultima sospensione del commercio con lo Stato, esso fu restituito salvo con le Legazioni di Romagna, di Bologna e di Ferrara, per non toglier loro la libera contrattazione con le Provincie degli altri Principi, i quali, ancor sospettosi di Roma, non volevano traffico con chi l' avesse con Roma.

Sin dal primo cessamento della peste il popolo romano nelle sue adunanze di Campidoglio avea decretato con grand' unione e fervor di voti, che si ponesse quivi una statua al Pontefice, come a pubblico libe-

ratore. Considerarono quanto dispendio e travaglio a lui fosse costata la lor salute, la qual poi ogni dì più s'andò conoscendo per opera non della fortuna ma dell' industria, col nuovo miserabile paragone di Genova, ove fu negletto il malore, come avviene sotto il reggimento di molti, i più de' quali ricusano di soggiacere ad una certa e presente incomodità per cautela d'un male incerto e futuro; onde il nemico non trattenuto da ripari, e fatto signor della piazza, vi fe' tal eccidio sì nella quantità, sì nella qualità degli estinti, che a proporzione sembrò mite la fierezza da lui usata verso il popolo napoletano.

Significarono al Papa i conservatori questo decreto, pregandolo a consentirne loro l'esecuzione, come avea fatto Innocenzo, e prima di lui Urbano, dal quale era stata rimossa una proibizione statuita per altro tempo: che in Campidoglio niuno sotto pena d'infamia osasse proporre innalzamento di statua al Papa vivente. Aveano mosso a questo divieto il popolo romano gli esempi e di Paolo quarto, la cui effigie in sede vacante dal furor popolare tratta di Cam-

pidoglio ſu spezzata ed oltraggiata, non come d' un successor di S. Pietro ma quasi d' un Giuda; e poscia di Sisto Quinto, la cui dirizzata immagine dopo la sua morte pericolava, se i capi delle famiglie Orsina e Colonna, stretti d' affinità con la sua, non vi fossero accorsi. Alessandro ancorchè ritrovasse simiglianti onoranze fatte a due prossimi antecessori senza verun effetto sinistro, e ancorchè il benefizio, per cui la città voleva rendere a lui questa gratitudine, fosse così manifesto ed insigne, che assolveva quell' atto da ogni nota d' adulazione, tuttavía dissentì con modesta e cortese maniera, ordinando che si rispondesse in Campidoglio a suo nome: Ringraziarli egli dell' amorevol pensiero, ma non voler da essi altro simulacro che quello, il quale per loro bontà gli conservavano ne' loro cuori.

I cittadini più maravigliati che soddisfatti della risposta, richiesero che almen fosse loro conceduto di lasciar quivi memoria di tutto il fatto in una iscrizione, la quale non recherebbe al popolo veruna spesa, e sarebbe una semplice testimonianza del vero. Ma

non meno in ciò diè loro il Pontefice una cortesemente acconcia repulsa.

Potè questa ritrosía sembrare ad alcuni un di que' vizii eccedenti verso la parte del meno nell' appetito della gloria, i quali Aristotele chiama innominati, perocchè essendo in radi, non ebber cura gli uomini di segnarli col nome: ed altri un difetto di signoril gentilezza, la qual gradisce ed accetta dagl' inferiori quelle picciole ricompenze, ch' essi ponno rendere a' sommi benefizii de' grandi; come fa un creditore amorevole, il quale riceve in pagamento dal povero debitore ciò ch' ei gli proferisce, per non lasciarlo in rossore di esser inabile ad ogni soddisfazione: ad altri un più fino artifizio di rendersi glorioso, giacchè fra' Principi viventi l' aver le statue e le iscrizioni è di molti, il meritarle di pochi, ma il ricusarle è di pochissimi: ond' elle glorificano maggiormente ricusate che poste. Nondimeno Alessandro fece altro discorso; e pensò che quel suo rifiuto liberava il popolo romano dalla pensione d' una statua ad ogni futuro Pontefice, qual ei si fosse; e non meno rimoveva i futuri Pontefici

dalla vaghezza d' averla, non tanto come speciale onore quanto come non ispecial disonore. La quale usanza, oltre alla pecuniaria gravezza di quel comune non facoltoso, sarebbe riuscita un perpetuo fomento d' adulazione e di vanità in un Principato in cui, sopra tutti gli altri, è dovuta la sincerità e la modestia. E questo secondo inconveniente, ch' era il maggiore, non si schifava con l' uso d' accettar la mentovata iscrizione, anzi ella sarebbe paruta una doppia statua, l' una eretta a' meriti precedenti, l' altra alla generosità del rifiuto. Vero è che eziandío per la gloria mondana l' unico simulacro di stima è quello che formano le lingue e le penne degli uomini più riputati, come tale, che costa un prezzo non contenuto negli erarii della potenza, ma in quelli della virtù.

FINE.

E questo Carme di lui intorno agli Asili d'Infanzia insieme coi sopraddetti pregi ne ha uno nel suo subbietto, che lo deve fare accettevole in presente soprattutto ai Piacentini. La qual cosa ci ha risoluti a procurarne una ristampa nella nostra città, parendoci che gli esemplari anche molti che per avventura ci venisser di fuori, non debban bastare alla curiosità di leggerlo, e al desiderio di possederlo, che farà nascere, conosciuto che sia fra noi, non solo nei coltivatori delle buone lettere, ma pur anche nelle persone del popo-

ALCUNI CENNI

INTORNO

AGLI ASILI DI CARITÀ PER L'INFANZIA

Il mandar fuori un componimento in

Prezzo, una Lira italiana